

Titolo: La Cina: dragone totalitario, ma fino a quando?

Autore: Fernando Mezzetti

La visita ufficiale del presidente Ciampi in Cina ha rilanciato i nostri rapporti con un paese divenuto attore di primo piano nell'economia mondiale, e di fatto da tempo nostro alleato nei piani di riforma dell'Onu. Il suo viaggio, in cui era accompagnato tra gli altri dal ministro degli Esteri Gianfranco Fini, che già nel 1995 era stato ufficialmente invitato a Pechino quale leader di Alleanza Nazionale, ha concluso la lunga lista di visite di capi di stato europei sul finire di quest'anno a Pechino, dove si è concentrata un'intensa attività diplomatica. Prima di lui vi erano stati in ottobre, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, Jacques Chirac e Vladimir Putin, dopo che a fine settembre la Cina era stata invitata a partecipare informalmente a Washington alla riunione dei ministri finanziari del G7.

Negli stessi giorni di Ciampi, era a Pechino anche il cancelliere Schroeder, e si è avuto quindi un curioso aprirsi e chiudersi di porte, entrata da una parte e uscita dall'altra, per gli incontri dei dirigenti cinesi con i due ospiti europei.

Il fitto calendario diplomatico a Pechino era stato chiaramente stabilito dai cinesi, che hanno in tal modo voluto porsi al centro della scena.

La Cina, superando l'Italia è diventata la quinta economia mondiale; ha finora registrato oltre mille miliardi di investimenti stranieri, dei quali 500 già impegnati; in pochi anni è salita al quarto posto negli scambi internazionali, e quest'anno supererà i mille miliardi di dollari. Nei primi sei mesi del 2004 le sue importazioni sono salite del 36 per cento, facendone il terzo paese importatore dopo Stati Uniti e Germania; ma le sue esportazioni sono salite del 43 per cento, con un crescente avanzo complessivo; solo verso gli Stati Uniti, il suo surplus ha raggiunto i 124 miliardi di dollari nel 2003. Le riserve, che nel 1978 erano di 167 milioni di dollari, sono salite a fine giugno di quest'anno a 470 miliardi di dollari, seconde al mondo dopo il Giappone, in gran parte impiegate in bond del Tesoro degli Stati Uniti, dei quali Pechino è il maggior creditore dopo Tokyo.

Il regime resta autoritario, a partito unico, con scarso rispetto dei diritti umani, ma l'economia si è diversificata. Il settore non statale, incluse cooperative e imprese municipalizzate o provinciali, ma gestite con criteri privatistici, contribuisce per oltre il 65 per cento al Prodotto Interno Lordo. A fine 2003, vi sono tre milioni di società strettamente e giuridicamente private, con capitale sociale complessivo di 406 miliardi di dollari, che da sole contribuiscono al Pil per il 23 per cento. Il reddito pro-capite è salito in vent'anni da 200 dollari a oltre mille, che a parità di potere d'acquisto diventano oltre quattromila. Nei centri urbani vi è una classe media di oltre 300 milioni di persone con potere d'acquisto pari a quello europeo. Nel 2004, con una modifica alla costituzione è stata legittimata e dichiarata "non violabile" la proprietà privata. Secondo Meryll Lynch, vi sono oltre 230 mila persone che hanno depositi in banca per oltre un milione di dollari, ma i milionari sono decine di milioni se si conteggiano patrimoni immobiliari e industriali. La rivista Forbes ha stilato una lista dei 200 più ricchi: si va dal primo con 850 milioni di dollari all'ultimo con soli 84 milioni. Ma è largamente incompleta, perché tanti non scoprono le loro ricchezze, e non comprende quelli sotto gli 80 milioni di dollari. Tutta gente comunque che si è fatta da sé in poco più di dieci anni.

Secondo la Banca Mondiale, i cinesi che "sopravvivono" con un dollaro al giorno sono scesi da 490 milioni nel 1981 a 88 milioni nel 2002. Secondo fonti cinesi, nel 1978, circa 250 milioni di persone erano nella miseria più nera, senza nulla da mangiare e di che vestirsi, vivendo in caverne e capanne; nel 2002 sono scesi a 30 milioni. Per questo strato, Pechino si impegna al rispetto dei diritti umani: ma non in senso occidentale, bensì per soddisfare diritti basilari, come di che mangiare e di che vestirsi.

Non tutto è roseo, si capisce. Si approfondisce il gap fra ricchi e poveri, fra città e campagna. Gli ottocento milioni di contadini hanno enormemente migliorato la propria condizione, ma il distacco con i centri urbani si è allargato, mentre circa 150 milioni hanno lasciato la terra diventando "popolazione vagante": vivono ai margini delle città lavorando soprattutto nell'edilizia, in pieno boom da oltre dieci anni, e nelle grandi opere di infrastrutture.

Davanti a questa Cina, molti imprenditori, non solo italiani, non dormono la notte, disarmati davanti alla sua concorrenza; altri vi trasferiscono la produzione per restare competitivi sui mercati internazionali; altri ancora si fregano le mani per la crescita delle loro esportazioni su quel mercato che

pare onnivoro. Dipende dai settori in cui si opera, mentre l'effetto China si fa sentire su ogni aspetto dell'economia mondiale: sui mercati delle materie prime, con le scorrerie cinesi nell'accaparrarsi minerali e petrolio, del quale da diversi anni Pechino è importatore dopo essere stata per un breve periodo esportatore; sui costi dell'acciaio, di cui Pechino è affamata per le grandi opere infrastrutturali in corso; sui costi dei noli marittimi, in costante crescita a causa dello sviluppo del suo commercio estero, costituito non solo da tessili o prodotti a basso valore aggiunto, ma anche da alta tecnologia. Oltre la metà dei personal computer prodotti nel mondo, oggi, sono made in China, come lo sono la maggior parte dei telefonini, mentre imprese cinesi irrompono direttamente sui mercati occidentali: una, tra le prime negli elettrodomestici, ha stabilito a Varese la sua centrale operativa per l'Europa; un'altra ha acquisito nelle settimane scorse la divisione personal computer della Ibm.

Dire che la Cina può essere un pericolo e un'opportunità sembra diventato un luogo comune, ma è così: con l'adesione tre anni fa all'Organizzazione Mondiale del Commercio, che tra l'altro garantisce parità operative a imprese nazionali e straniere, centinaia di multinazionali vi si sono impiantate non solo per produrvi ed esportare, ma per puntare soprattutto all'immenso mercato interno.

Sul piano della competitività internazionale, si punta il dito contro la Cina per due fattori: l'agganciamento della sua moneta, lo yuan, al dollaro, e quindi il vantaggio derivante dal deprezzamento della moneta Usa; ma questo è un fatto contingente e per alcuni aspetti a doppio taglio, perché Pechino paga le sue importazioni in euro oltre che in dollari. L'altro è il dumping sociale: bassissimo costo del lavoro, sia in salario diretto sia in benefici socio-previdenziali, pressoché inesistenti, sia in orari e flessibilità, e minori o inesistenti costi di salvaguardia dell'ambiente. Questo argomento è più che fondato. L'alternativa sarebbe, se si potesse, imporre a Pechino standard salariali, lavorativi, previdenziali e ambientali di livello occidentale. Oltre che illusorio, ciò condannerebbe la Cina al sottosviluppo. L'esperienza insegna che gradualmente, con lo sviluppo, si modificano anche queste situazioni: è avvenuto in Corea del Sud e a Taiwan, inizialmente favorite, come oggi la Cina, da queste situazioni, e da vari anni salite poi a livello europeo; ed è avvenuto, per certi aspetti, nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta.

Rischio, se non pericolo, ma anche opportunità: è l'unico modo realistico di guardare alla Cina, che comunque è lì e irrompe anche nella nostra vita quotidiana. Non la si può cancellare.

Un interrogativo incombe su questa Cina da oltre 12 anni in tumultuoso sviluppo: quanto a lungo la sua struttura politica autoritaria a partito unico potrà resistere davanti alle trasformazioni dell'economia e della società? Il lungo boom ha profondamente cambiato il paese in ogni senso. Da un sistema integralmente collettivizzato e statalizzato, rimasto tale fino all'inizio degli anni Ottanta, si è passati a un capitalismo sfrenato, benché etichettato in ultimi pudori ideologico-linguistici quale "socialismo di mercato", che non riesce tuttavia a nascondere la fine del sistema socialista così come la storia lo ha conosciuto.

Dall'egualitarismo dell'età maoista si è passati a una società complessa, fatta di più classi. Si capisce bene dunque come la Cina sia oggi un paese dissociato: da una parte un vitale pluralismo economico e sociale, dall'altra il monopolio del potere politico autoritario a partito unico. I nuovi strati sociali, i portatori di interessi economici non statali ma legittimati e di cui il potere deve tener conto, prima o poi aspireranno ad avere una qualche espressione politica. La Cina non è la prima a conoscere sviluppo economico in un quadro autoritario: è avvenuto così per la Corea del Sud e per Taiwan, per esempio; ma entrambe, proprio per la spinta dovuta alla crescita e diversificazioni sociali, sono poi state costrette a evolversi verso il sistema democratico e pluralista.

Tutto ciò è ben presente alla dirigenza cinese, che resta tuttavia determinata a prevenire questa evoluzione, affermando che una democrazia di stampo occidentale e con più partiti non è adatta alle condizioni del paese. Per prevenire lo sbocco verso il pluralismo politico, la Città Proibita ha adottato decisioni che modificano la natura del partito comunista e della Repubblica Popolare. Essa ha adottato la teoria dei "tre principi rappresentativi", espressa per la prima volta nel 2001 dall'allora capo del partito e dello stato, Jiang Zemin. Spogliata delle acrobazie teoriche e ideologiche, con questa formula si prende atto che il partito comunista e la Cina non sono più di "contadini e operai", ma anche di un terzo strato: imprenditori privati, tecnici, manager, capitalisti, scienziati. Tutti coloro che non sono né contadini né operai, dei quali storicamente il partito comunista si faceva espressione con la "dittatura del proletariato", hanno quindi pari legittimazione. Nel novembre 2002, durante il congresso conclusosi con l'ascesa di Hu Jintao quale successore di Jiang Zemin, il partito comunista ha cambiato il proprio

statuto, stabilendo che possono iscriversi anche capitalisti e imprenditori. A marzo di quest'anno l'assemblea del popolo, formalmente potere legislativo, ha apportato cambiamenti nella costituzione, per la tutela della proprietà privata e stabilendo che la repubblica si basa sul "principio dei tre rappresentativi".

Appare quindi chiara la strategia: presentare il partito comunista come rappresentante ed espressione di tutta la società e di tutti gli interessi delle sue varie componenti. Un partito "totale", per cui non c'è bisogno di altri. E qui gioverà ricordare l'origine di un termine da tempo entrato nel lessico politico: totalitario. Mussolini lo usava con fierezza e compiacimento per il partito nazionale fascista, definendolo appunto "totalitario", nel senso che secondo lui esprimeva e rappresentava "la totalità" della società italiana, per cui non c'era bisogno di altre formazioni politiche.

Ma se in Italia tutti dovevano iscriversi al partito e alle sue organizzazioni di massa, in Cina l'iscrizione è un privilegio, e avviene dopo una certa selezione: su un miliardo e 300 milioni di abitanti, gli iscritti sono 65 milioni. Secondo fonti ufficiali, oltre il 90 per cento dei funzionari dell'apparato ha istruzione a livello universitario, contro il 16 per cento del 1981. Si esalta la componente operaia e contadina, e di soldati e dei nuovi strati, ma non si precisa quanti siano gli imprenditori. Di certo, sono molti. Due di loro, milionari, fanno parte del comitato centrale, e moltissimi di loro vengono dalle famiglie dei più alti dirigenti. Mandati dai padri a studiare all'estero nei primissimi anni Ottanta, sono rientrati col loro tesoro di esperienze e conoscenza, e grazie alle connessioni familiari sono stati tra i primi a mettersi in affari, e molti sono a capo di grandi imprese private. Tutti laureati in America, essi sono solo la punta dell'iceberg di compenetrazione tra partito e grandi imprese private nazionali e straniere. Il figlio di Hu Yaobang, capo del partito scomparso nel 1989 e la cui morte dette il via alle grandi manifestazioni, è a capo dell'associazione degli imprenditori privati.

La teoria dei tre rappresentativi si rivela quindi per quella che è: acrobazie per legittimare ciò che in pratica era già avvenuto, cioè comunisti diventati capitalisti, capitalisti iscritti al partito comunista quale strumento di potere, non certo per ideologia.

Alcuni elementi minori ma significativi spiegano tante cose. Pechino ha undici campi da golf su cui si incontrano alti dirigenti politici e grandi capitalisti dei quali ultimi il Quotidiano del popolo scrive con ammirazione, esaltando la figura sociale dell'imprenditore: "Anche quando si riposano lavorano, perché sui campi da golf si concludono in modo informale molti affari, e dobbiamo favorire questi loro svaghi, perché creano posti di lavoro". Di fronte alla Città Proibita, a poche centinaia di metri dal cuore del potere, sorge uno dei più esclusivi club del paese, il Chang An Club, fondato da una grande imprenditrice nel settore immobiliare: al pianoterra, salone della Porsche, e nei diciotto piani campi da tennis condizionati, piscina, palestra, biblioteca, saloni, vari bar e ristoranti di specialità regionali e altri di cucina italiana, francese, giapponese. Lusso a profusione. Costo annuale di affiliazione: 30 mila dollari. Soci onorari, i membri del Politburo e del Comitato Centrale del partito comunista; alcuni dei quali sono abituali frequentatori. Meglio un club così che le tre sezioni di partito.

Fernando Mezzetti